

creditori, si impegnavano a portare a casa quanto dovevano, non soltanto, si impegnavano ad ospitare nel tempo della vendemmia e del raccolto un messo del creditore che evidentemente voleva controllare che non si rubasse sulla misura del dovuto. In caso di insolvenza i debitori si rassegnavano a perdere parte delle terre, secondo la stima che sarebbe stata fatta da estimatori degni di fede, si riservavano però il diritto di continuare a lavorare in affitto le loro terre. Nei due documenti, - dunque li possiamo considerare insieme - noi troviamo persone che hanno bisogno di denaro e persone che lo hanno da prestare e sembra che lo facciano con una certa frequenza. Nel secondo documento che abbiamo considerato in particolare c'è una clausola molto interessante: i due debitori si impegnano a non prendere in prestito da altre persone, la somma necessaria per pagare il debito nei confronti dei primi debitori, quindi si impegnano nel caso non avessero accumulato denaro sufficiente con le loro forze a rinunciare alle proprie terre. Questa disponibilità di denaro liquido che avevano alcuni nei territori che ci interessano nel periodo indicato presenta un certo interesse, perchè è nota la carenza cronica di denaro liquido che caratterizza l'epoca carolingia e che determina la diffusione del feudo come compenso del servizio prestato. E' vero che il Violante ha messo in luce come per il periodo dell'età longobarda non si possa parlare di un'economia chiusa, di un'economia curtense per la Lombardia. Dunque a Saronno, grazie alla posizione favorevole sulle vie di comunicazione importanti, esistevano delle attività per le quali la moneta serviva ed era utilizzata.

Con il terzo documento, 849, siamo già in un clima diverso. Il re d'Italia era già Ludovico, bisnipote di Carlo Magno, Ludovico che sarebbe poi diventato anche imperatore. L'imperatore in quel momento era invece Lotario che era pure stato re d'Italia prima di succedere al padre, Ludovico il Pio. Sulla sedia di Ambrogio  
... un grande arcivescovo Angilberto II franco di

deve la commissione dell'altare d'oro di Sant'Ambrogio. Sappiamo da una fonte tarda che aveva fatto fare un altro altare pure d'oro per la cattedrale, questo secondo altare purtroppo venne distrutto quando un incendio distrusse la cattedrale milanese e quindi l'oggetto di oreficeria si liquefece. Angilberto aveva anche favorito e continuò a favorire per tutto il suo episcopato il monastero di Sant'Ambrogio, anzi si servì, come ha messo bene in luce la Rossetti, del monastero di Sant'Ambrogio per promuovere e fare sempre più stretto l'incontro della popolazione locale con il centro dirigente franco. Proprio negli anni di Angilberto II al monastero affluirono parecchie donazioni, fatte da potenti franchi e alamanni, cioè da esponenti dell'alto ceto dirigente franco, di quei gruppi dunque di militari che si erano installati nel territorio del regno d'Italia. Tali donazioni, notiamolo, comprendevano tra l'altro, anche beni in zone di importanza strategica nel Seprio. Dunque, non sbaglia la Rossetti a vedere nell'azione dell'arcivescovo il tentativo di estendere la sfera d'influenza della chiesa milanese togliendo importanti e delicati settori del territorio a Pavia e Como. Siamo sempre di fronte al fenomeno che abbiamo indicato prima, di questi centri di potere che sono tutt'altro che semplici, sono complessi perchè sono religiosi ma sono anche politici, che si espandono fino a quando non trovano degli ostacoli che li frenano nella loro avanzata. Ebbene, l'arcivescovo milanese, già coi suoi predecessori ma soprattutto con Angilberto II, mise degli importanti punti di riferimento nel territorio tali da impedire l'avanzata di Pavia e di Como e invece di facilitare l'espansione dei milanesi. La stessa tendenza che la Rossetti ha raccolto nei documenti del monastero di Sant'Ambrogio si può vedere anche in altri episodi. Infatti l'arcivescovo riuscì a legare alla chiesa milanese personaggi importanti sostenendone le iniziative in campo religioso e attivandone l'interesse verso la chiesa milanese a differenza di altri settori. Voglio parlare del vassallo regio Erimberto che nell'846, siamo negli anni proprio che ci interessano, fece una donazione

alla quale donò poi molti beni e nella quale volle essere sepolto. Ebbene, all'avvenimento della collocazione solenne delle reliquie ottenute dal Papa nella chiesa che da allora cambiò la sua dedicazione, non più San Siro ma San Primo, intervenne l'arcivescovo Angilberto. Dunque, a Leggiuno, la chiesa di San Primo e la sua ricca dotazione non furono più nell'orbita della chiesa pavese ma rientrarono nell'orbita dell'arcivescovo milanese e sotto l'autorità dell'arcivescovo milanese. Il documento che ci interessa, 849, è singolare; ci fa vedere anch'esso un retrocedere di presenze pavesi nel territorio, presenze pavesi che prima c'erano e che adesso si ritirano. Da questo documento infatti veniamo a conoscere Teodoro, monetiere della città di Pavia, figlio, dice il documento, della buona memoria di Erimberto. Si trattava di una persona ricca e potente, aveva infatti dei vassalli, ossia una clientela armata. Ebbene Teodoro vende al chierico Gunberto di Turate, nel territorio del Seprio, per dodici libbre di denari d'argento, una somma ingentissima, tutti i suoi beni immobili in Saronno. Come era venuto in possesso Teodoro di questi beni in Saronno? Beni che dovevano essere di grande valore, dodici libbre di denari era una cifra davvero consistente. Li aveva avuti per successione da parte del padre, li aveva ereditati dal padre, il quale però li aveva ereditati dalla defunta moglie Giseltruda e dalla cognata Pedornella che era sorella di Giseltruda. Teodoro invece aveva avuto direttamente dalla madre servi e mobilia. Dunque come possono essere andate le cose? Forse la saronnese Giseltruda, di famiglia ricca, era andata sposa ad un pavese, il figlio di questi però aveva altri interessi in quel momento, aveva un'altra sfera di attività, interessi soprattutto forti in Pavia, la sede, la capitale del regno, per cui aveva preferito liquidare il patrimonio materno. Tali beni erano case, corti, orti, terre, campi, prati, pascoli, vigne, selve, corsi d'acqua. Ancora una volta nel documento non troviamo sintomi di presenze rilevanti dell'aristocrazia militare franca nel territorio saronnese, troviamo invece ancora una volta presenza di

la sepoltura, per le grandi feste e la pieve di Nerviano compiva le ricognizioni di tutto il territorio nel periodo delle rogazioni, la settimana dopo l'Assunzione. La pieve di Nerviano come tutte le pievi del territorio milanese fu interessata sicuramente nel periodo di cui stiamo parlando, cioè l'episcopato di Angilberto II, da una serie di provvedimenti presi in assemblee svoltesi a Pavia, appunto sotto la presidenza di Angilberto. Queste assemblee di cui ci sono rimasti i decreti finali, sono interessanti perché ci consentono di vedere il livello morale della popolazione della diocesi, che era notevolmente basso. Facciamo soltanto alcuni riferimenti per rendere un'idea. Le chiese del territorio dovevano essere visitate anche dal vescovo, però i vescovi non dovevano facendo le loro visite, pesare troppo sugli abitanti del territorio. Agli arcipreti delle singole pievi non si doveva chiedere tanto, si dovevano contentare di cento pani, quattro porchette, cinquanta sestari di vino, dieci polli, cinquanta uova, un agnello, un porcello, sei moggi di biada per cavalli, sei carri di fieno, miele, olio e cera. Non dovevano pretendere di più, anche i conti dovevano cercare di limitare le loro pretese in modo da non opprimere eccessivamente le popolazioni locali. Per quanto riguarda i sacerdoti delle chiese dovevano esercitare il loro dovere nei confronti della popolazione, vigilare sulle famiglie di ogni villaggio, in modo che se fossero state commesse delle colpe pubbliche i colpevoli dovevano essere sottoposti a pubblica penitenza, se invece le colpe fossero rimaste segrete questi si dovevano confessare dai sacerdoti designati dal vescovo, e così via. Potrei leggere altri passi, anche divertenti, ma forse basta quello che abbiamo detto finora. Naturalmente si colpivano le donne che esercitavano i malefizi e nei territori i chierici che esercitavano l'usura e altre colpe del genere. Forse dunque anche Saronno si poteva riconoscere nelle disposizioni prese dalle assemblee pavesi. Nel corso del IX secolo la potenza dell'arcivescovo di Milano in città e nel territorio crebbe ancora rispetto al livello raggiunto nell'età di Angilberto. Con Angilberto,

avvicinarsi sul trono d'Italia numerosi contendenti. Per di più la terribile minaccia delle incursioni ungariche e delle operazioni di brigantaggio condotte da potenti, che le fonti chiamano malicristiani, cattivi cristiani, rendevano le campagne piene di pericolo e del tutto insicure. In questo periodo gli arcivescovi cercarono di approfittare della debolezza del potere centrale per ottenere dei notevoli, sensibili vantaggi, in cambio di appoggi che concedevano e ritiravano in modo del tutto spregiudicato. Anche le grandi istituzioni ecclesiastiche si avvantaggiavano della situazione estendendo i loro possedimenti. Cominciano a sorgere ovunque castelli e fortificazioni, alcuni di vita breve, altri di vita più lunga che venivano in aiuto al bisogno di sicurezza delle popolazioni. Queste fortificazioni d'altra parte accrescevano il potere di coloro che le avevano costruite e che di queste fortificazioni si servivano per accrescere il loro controllo sul territorio. In questo periodo, 15 agosto 903, quando era re Berengario del Friuli, cadde l'ultimo dei documenti che dobbiamo esaminare. È un documento importante perché attesta l'ingresso del monastero di Sant'Ambrogio tra i proprietari terrieri di Saronno. Il monastero acquista beni in Saronno attraverso una donazione fatta da un ecclesiastico, Maniberto, diacono di Origgio, figlio del fu Angilberto di legge longobarda. Maniberto donò all'abate di Sant'Ambrogio, che allora era Gaidulto tutte le case e le terre che possedeva nei luoghi e territori di Caronno, Saronno e Ingrausio (non si sa quale possa essere l'identificazione di questo toponimo). Non era la donazione di beni di famiglia ma era un'operazione complessa quella che aveva svolto il diacono Maniberto, perché il documento ci dice che di questi beni, che vengono elencati sommariamente una pezza di Sedime, cioè terreno con edifici sopra, vigne, campi, castani, Maniberto era venuto in possesso attraverso diciotto documenti. Quindi ci sono diciotto operazioni preliminari a questa donazione che viene fatta al monastero di Sant'Ambrogio. Non si trattava dunque di beni ereditati dal diacono, ma di acquisti compiuti

Seprio, di alcune posizioni particolarmente delicate nel Seprio, venne nelle mani degli arcivescovi e delle loro clientele armate. Certo dall'XI secolo in avanti gli arcivescovi milanesi risultano in possesso della Valtravaglia, Varese, Legnano, forse hanno diritti pubblici nel territorio del Tresa. Legati agli arcivescovi milanesi, le famiglie capitaneali, sempre della città del capoluogo lombardo, entrarono in gran numero nella zona, ottenendo dall'arcivescovo beni fondiari e diritti. Il territorio era ormai legato alla città e tale sarebbe rimasto nonostante le spinte autonomistiche che si manifestarono nei secoli successivi. La stessa vicenda ebbe Saronno. Forse per Saronno più che l'azione diretta dell'arcivescovo ebbe importanza la presenza del monastero milanese di Sant'Ambrogio, che poi successivamente fu aumentata anche grazie alla presenza dell'ospedale di Sant'Ambrogio. Insomma tutto il territorio era ormai legato, proiettato verso Milano.